

Se questo è un ricercatore

Il viaggio non durò che una ventina di minuti. Poi l'autocarro si è fermato, e si è vista una grande porta, e sopra una scritta vivamente illuminata (il suo ricordo ancora mi percuote nei sogni): ARBEIT MACHT FREI, il lavoro rende liberi.

Primo Levi, *Se questo è un uomo*, p. 15.

1. Tanto tempo fa, vinsi un concorso. Sul momento pensai che dopo dieci anni di lavoro, studio e precariato fra Stati Uniti, Europa¹ e Italia, avrei potuto finalmente godere dei frutti del mio lavoro. A chi mi aveva accolto non avrei chiesto molto: una stanza, un computer, la tranquillità di dedicarmi alle lezioni e alla ricerca. In cambio avrei fornito tutta la collaborazione possibile: aiuto agli esami, elaborazione, correzione e somministrazione degli esami, sostituzioni e coperture didattiche, disponibilità a collaborare in veste di gregario a ricerche, lavoro amministrativo, ecc.

Essendo vissuto, e soprattutto *avendo lavorato* all'estero per anni, ho sempre guardato con un misto di sospetto e indignazione coloro che a vario titolo si dichiaravano “stranieri in patria”, praticando l'auto-insulto (“in Italia tutto fa schifo”, “Eh, beato te che te ne stai all'estero!”, ecc.). A me piaceva stare dove stavo (in alcuni posti più che in altri), ma ero ben consapevole dei limiti di ciascun sistema e di ciascuna cultura. Anzi ciò che notavo sempre più frequentemente era che gli immigrati intellettuali miei colleghi, quando erano veramente sinceri, non si dichiaravano mai felici di aver dovuto abbandonare l'Italia. E pur ammettendo che lì non avrebbero avuto le stesse possibilità professionali, rimpiangevano, com'era normale, il proprio paese. Diverso è il caso di chi mitizza le università straniere dopo sei mesi passati a fare il *visiting professor* o simili. Costoro, in genere, pur non avendo la più pallida idea di quanto sia duro il lavoro di ricercatore all'estero (specie nei decantati USA), amano costruire paragoni in cui inevitabilmente l'Italia esce ridicolizzata. Contro tutto ciò mi è capitato spesso, in pubblico come in privato, di reagire, difendendo con passione il mio paese e le sue istituzioni da attacchi pretestuosi o da pregiudizi inaccettabili. Con tutto ciò non voglio dire che mi facessi o mi sia mai fatto illusioni sull'Italia. Se me n'ero andato una ragione (anche più d'una) ci doveva essere. Tuttavia, volete la verità? Ero felice e orgoglioso di aver vinto un concorso in Italia. Era il riconoscimento che attendevo perché, sebbene non mi aspettassi di essere accolto da trionfatore, mi ritenevo pronto a far parte di una comunità di ricerca, anche iniziando – nonostante la mia non tenerissima età – dallo scalino più basso.

Le cose purtroppo andarono diversamente. Scoprii molto presto che il mio concorso non era frutto di una scelta, di merito o perfino del caso, ma che rientrava nel progetto di un novello Dott. Mengele di sottoporre un altro essere umano a un particolare esperimento di eugenetica universitaria. Improvvisamente, all'età di trenta*** anni, due libri, un PhD e un curriculum scientifico e didattico internazionale, mi fu chiesto di cancellare la mia esistenza. Tutto ciò che ero, tutto ciò che avevo fatto fino a quel momento, doveva essere azzerato. E questo azzeramento doveva partire dalla mia personalità.

2. Ma chi era Mengele? Diciamo che egli, visto dall'esterno, appariva come un uomo di successo: notevole universitario, intellettuale riconosciuto dentro e fuori l'accademia per le sue abilità politiche e le sue doti scientifiche. Un uomo rispettato. E temuto. Come in un film di spionaggio, o forse come in una racconto di Stevenson, a complicare le cose c'era la sua fama di castigatore dei

¹ Per ovvi motivi non cito gli altri due paesi dove ho soggiornato con borse di studio o di ricerca per alcuni anni.

costumi nazionali: impossibile immaginare una copertura più geniale. Certo molti, tanti colleghi conoscevano il suo lato oscuro e si sapeva che io non ero il primo caso. Ma l'accademia è un sistema chiuso, autoreferenziale e quasi nulla trapela delle sue interne – spesso incomprensibili – trame. Fare questo mestiere non è come fare un qualsiasi altro lavoro. Il docente universitario vive nel tempo dilatato dello studente e un po' come lui o lei (ma con un bel po' di anni sulle spalle) si porta appresso i propri problemi e il proprio lavoro ovunque; dunque se l'eterno studente è colui che non riesce a uscire dall'adolescenza, il professore è colui che ha fatto di questa falsa eternità la sua scelta di vita. Anche per questo si dice che entrare in accademia è come farsi monaco (o suora) o militare: in tutti i mestieri è il tempo che detta i ritmi, ma nei casi citati è *la struttura a creare il tempo* (cioè in un certo senso a essere “fuori” dal tempo). Per tutti questi motivi non dobbiamo rifiutarci di credere che nell'accademia, così come nelle altre organizzazioni rigidamente gerarchiche (e a conduzione gerontocratico-maschilista), alberghino dei folli. Ma i folli siamo anche noi, che consapevolmente ci facciamo monaci per entrarvi, in nome di ideali che ci eravamo illusi di poter rappresentare e difendere.

Ricordate l'omicidio di Marta Russo alla “Sapienza” di Roma, e la rete di omertà, minacce e omissioni che venne fuori da quell'oscura vicenda? Anche per questo ho sempre rinunciato a denunciare i fatti che leggerete fra poco. A dire il vero a un certo punto, disperato, tentai pure. Contattai colleghi illuminati, sindacalisti battaglieri, avvocati progressisti e integerrimi funzionari MIUR. Mi fu fatto capire che v'erano scarse speranze e che, come paternamente mi suggerì una volta il mio Preside, “sarebbe controproducente. Per te”.

Le premesse non erano state incoraggianti. Un anno o due prima, quando collaboravamo a un progetto (l'unico: io e Mengele non avevamo mai avuto grandi scambi), mi disse fra il serio e il faceto: “Caro, se tu vuoi lavorare qui devi firmarmi un *convenant* in cui dici ‘farò tutto quello che vuole il Dott. Mengele’ ...”. Recatomi in pellegrinaggio dal mio benefattore nei mesi precedenti il concorso, così com'è d'uso nel nostro paese (e come mi era stato consigliato dai maggiorenti locali), e presentatomi al suo cospetto circondato di tutta l'umiltà possibile, fu enunciata subito quella che, più avanti, sarebbe apparsa chiaramente come l'archetipica sentenza: “Caro, io con te ho due problemi; uno intrinseco, l'altro estrinseco. Il primo, è che tu non sei un [qui inserire la disciplina del concorso]. Il secondo è che sei un rompiballe.” La condanna era stata emessa. Ma l'esecuzione avrebbe seguito un iter del tutto particolare.

3. Il concorso andò bene. Mengele mi telefonò e mi disse che avevo fatto il mio dovere, e aggiunse con una risata “Ora riposati, perché dal mese prossimo dovrai metterti ventre a terra”.

In questa storia non vi è, come nelle normali storie di *mobbing*, un *turning point*, un evento intorno o dopo il quale si sviluppi la vicenda. Non c'è nessun episodio scatenante a partire dal quale uno o una possa dire: capisco. No. Per la gioia dei postmoderni si può affermare che la vicenda non procede per eventi fratturali, ma si snoda in un *continuum*, in cui è difficile identificare, come fanno gli studiosi di dinamica, un prima e un dopo. (Forse è per questo che così spesso le filosofie orientali s'incontrano con la fisica teorica: il tempo non si origina dall'evento, ma è in esso racchiuso.) Ma la concezione determinista è dura a morire. Anzi, impera. Ciò spiega perché molte delle cose che racconto – e che tante volte ho già raccontato – generano nell'interlocutore reazioni del tipo: “Sì, d'accordo, ma tu che cosa gli hai fatto?”. Proprio perché tutti ragioniamo in questo modo, è difficile, se non impossibile, raccontare il non-senso, la storia “senza capo né coda”. Abituati a ragionare in termini di causa-effetto, come se il male o il bene scaturissero da un punto preciso della narrazione, non ci rendiamo conto che la mente dell'uomo è ben più complessa. E il dolore, non potendo incontrare una struttura, un modello in cui incarnarsi e essere condiviso dall'altro, finisce per riverberare dentro l'individuo, disfacendolo.

Ancora prima di prendere servizio fui convocato dal Dott. Mengele che mi intimò di “ritirarmi” da due ricerche dirette da colleghi senior. Era successo che due pii docenti mi avevano inserito nelle loro ricerche dipartimentali – le uniche che mi avrebbero potuto offrire accesso a fondi nell’anno in corso. Mengele si arrabbiò molto, anche con loro, e mi scrisse:

[...] vedo con qualche sorpresa che nei progetti di ricerca presentati da componenti del dipartimento, tu appari in più proposte per un totale del 70% del tuo tempo. Ma ti pare possibile accettare queste cose (se qualcuno te ne ha parlato) senza dirmelo? Ricorda due cose: come ricercatore in pectore tu fai capo al sottoscritto, e come componente di qualcosa fai capo al Corso di laurea in XXXX. Quindi, per favore, la tua mobilità di ricerca deve essere discussa e approvata da me in prima istanza. Il modello MAO [Mansuetudine Ardore Operosità *n.d.a.*] prevede ovviamente anche questo. Altrimenti non andiamo proprio d'accordo, e, aggiungo, cominciamo malissimo. Saluti, Mengele

Io mi giustificai immediatamente, sentendomi in colpa per il ‘tradimento’: tanto era acquisito, ormai interiorizzato, il dato che col concorso avessi perduto ogni diritto fondamentale. D’altronde, come molti colleghi mi ricordavano, dovevo farmene una ragione. Perciò subito dopo, su sua perentoria richiesta, rinunciai anche ai contratti di insegnamento che con tanta fatica mi ero procurato in altre sedi e che, fino a quel momento, mi avevano permesso di vivacchiare. Naturalmente non mi stupii più di tanto quando, all’inizio dell’anno accademico, non mi venne affidato nessun corso, ma solo pezzetti all’interno dei corsi di Mengele. Questo episodio, come gli altri, suggeriva che la principale preoccupazione del mio benefattore non fosse quella di impiegarmi (magari in *corvées*), ma piuttosto di impedirmi, con mosse preventive, di ritagliarmi un qualche tipo di spazio.

È con queste rinunce che ha inizio quel pericoloso processo di interiorizzazione della dialettica servo-padrone che è al cuore delle relazioni accademiche. Tale dialettica trova il suo sostegno sociale nella prassi e nella dinamica delle relazioni interne ai raggruppamenti disciplinari, che è di stampo prettamente mafioso. Non sostengo con questo che i docenti, in parte o del tutto, siano mafiosi, ma che mafiosa sia la struttura *culturale* dell’accademia. D’altronde perché sarebbe inutile denunciare questi fatti? Perché nonostante lettere e altre prove, nessuno degli innumerevoli testimoni del *mobbing* direbbe mai davanti a un magistrato di aver visto o ascoltato quanto ho visto e ascoltato io. L’omertà è la regola in accademia; ma mentre nel caso della mafia la contropartita può essere la vita, in accademia non si rischia nemmeno il licenziamento. Al massimo gli scatti di carriera.

4. In una prima fase sembrava che Mengele si impegnasse a testare la mia “fedeltà”. La cosa avrebbe potuto anche fare tenerezza, se non fosse che per un anno e mezzo mi ritrovai senza fondi di ricerca (giacché al divieto di apparire in ricerche altrui non seguì un invito a partecipare alle proprie). Questa fase di riscaldamento fu però di breve durata. Era come se i rapporti, appena iniziati, si instaurassero su un tessuto già degenerato, e qualsiasi mio tentativo di curare la ferita (ma quale? E *perché?*) dava luogo a due tipi di reazioni uguali e contrarie: provocazione o repressione. Appena preso servizio, e per motivi assolutamente futili (un ritardo di dieci minuti a una riunione ancora non iniziata), ci ritrovammo in una stanza Mengele, un collega pari grado, e io. Mengele chiuse la porta e diede inizio alla scena che, per la sua gratuità e violenza, porrà fine a ogni mia illusione (e non solo sui rapporti interpersonali): sbattendo i pugni sul tavolo cominciò a urlare che io dovevo “rispettare gli impegni” (quali? che cosa avevo fatto?) “altrimenti” – e qui, con maestria, alle parole accompagnò il gesto di sollevare la cornetta– “mi basta una telefonata al rettore e tu sei fuori di qui”; “anzi”, si corresse, “mi bastano due telefonate, una al rettore e una al direttore amministrativo. E ti faccio cacciare.” La sfuriata paralizzò me e il povero collega che, sempre più sbiancato, assisteva muto ai miei balbettanti tentativi di imbastire una difesa. Ma la scure di Mengele fu inesorabile e sentenziò: “tu devi venire qui tutte le mattine alle nove”. A nulla valsero le mie giustificazioni (mi vergogno a dirlo, ma tali erano): non ho ancora un computer e un collegamento a internet, che cosa vado a fare nella mia stanza alle 9 del mattino?

Da quel momento cominciò una copiosa corrispondenza, spesso pubblica, nel senso che per dare maggior ufficialità (?) alle reprimende, Mengele spediva le proprie mail in copia a presidente del corso di laurea o simili. Ecco un *excerptum*:

[...] siccome ti trovi a soggiornare in un raggruppamento scientifico al quale sei tutto sommato estraneo, farai bene anche a cercare rapidamente (magari col mio aiuto) di entrare un po' di più dentro lo specifico di questi studi [...] Non solo leggendoti per tuo conto talune cose (non potrai campare per sempre con il xxxx, renditene anche conto!) [...]. La tua attività didattica non potrà vertere sempre sugli affari di cui sei esperto [...]. Mi fermo qui, perché la solfa si sta facendo lunga e questo non è il primo messaggio di questo genere che ti mando. Sappi comunque che considero questo primo mese poco soddisfacente per quanto attiene alla tua presenza qui. Spero che tu migliori rapidamente, magari secondo le linee che mi sono permesso di indicarti.

Non vorrei davvero pentirmi di averti aiutato, anche con qualche sforzo, a vincere questo dannato concorso. Nè vorrei doverti togliere il sostegno che finora ti ho dato, cosa che farò senza indugio se non noterò rapidamente cambiamenti significativi.

Riflettici seriamente, per favore. L'iniziazione si può considerare conclusa. Non ti pare?

Notare come Mengele qui giocasse, come farà anche in seguito, una triplice carta: 1) 'la tua competenza, se esiste, non è utile'; 2) 'in ciò che è utile e "vero", sei incompetente', 3) 'nonostante tutto ciò (o forse per tutto ciò), io ti ho fatto vincere'. Ma si tratta di tre modi di dire la stessa cosa: *eri uno zero e sei rimasto uno zero*. Questa tesi venne riproposta in termini "scherzosi" quando, in altra occasione, egli profferirà ilare di fronte a un altro collega la frase "ti abbiamo raccattato dalla strada".

5. La situazione degenerò rapidamente. E le minacce (in privato, pubblico, per iscritto o tutte e tre le cose) di essere "cacciato", "trasferito" e di non essere confermato allo scadere del triennio continuarono. Verso la fine di ottobre 200X si verificò un problema con i carichi didattici. In sintesi, ci ritrovammo, io e altri due colleghi, con il doppio delle ore di lezione senza che questa decisione fosse stata discussa in alcun modo con noi docenti. Poiché si trattava di un laboratorio (coordinato formalmente da Mengele) che prevedeva esercitazioni, ecc., presi l'iniziativa di scrivergli per esporre la mia preoccupazione. Mi rispose con una mail in cui elencava quello che secondo lui sarebbero state le mie – "scarse" – mansioni, concludendo che ero un "privilegiato".² Questa mail venne mandata ancora una volta in copia carbone al Preside (ovviamente, suo sodale e amico, come d'altronde il Presidente del corso di laurea). Di fronte a questa ulteriore pubblica messa in mora fui costretto a rispondere con una lettera ferma ma pacata, dimostrando che i carichi erano molto più pesanti di quelli elencati. Conclusi dicendo che la battuta sui "privilegi" la trovavo offensiva tanto per me che per l'istituzione. Mengele non rispose, ma in compenso riferì a una collega che gli avevo scritto una lettera "da licenziamento". Il giorno dopo un altro collega mi avvicinò con la seguente ambasciata del Dott. Mengele: "Digli che pazienterò altri due mesi, dopodiché si deve dimettere".

Questi non sono che frammenti di una costellazione. Ne cito solo altri tre: 1) in una riunione con altri colleghi impedirà a un professore ordinario di rivolgermi la parola, zittendolo con un "Lui è proprietà privata", e a me, con tono che vorrebbe essere scherzoso, ma in realtà sinistro: "Tu prima di parlare devi guardarmi; se ti faccio segno di sì col capo puoi parlare, se faccio cenno di no devi tacere". 2) Al termine di una seduta di laurea, di fronte a un gruppo di esterrefatti colleghi, fra cui il Preside (al solito, muto), si rivolgerà a me di punto in bianco (come se si ricordasse lì per lì di un appuntamento sgradevole) dicendo: "A te ancora non t'ho messo paura, ma ci sto lavorando". 3) E infine, quando sarò costretto ad abbandonare il dipartimento da lui diretto, riferirà a una collega di

² *En passant*, noto che identica valutazione è stata espressa in una intervista sul *Corriere della Sera* da un altro professore ordinario, il Ministro Padoa Schioppa. Segno di come avesse ragione Freud a sostenere che i sensi di colpa finiscono sempre per generare disprezzo per sé stessi.

avermi “dichiarato guerra” e le chiederà esplicitamente di cacciarmi da un convegno al quale ella mi aveva incautamente invitato. Per la prima volta in dieci anni di attività accademica fui testimone di questo: un invito già formalizzato per iscritto venne non disdetto, ma ritirato – e il mio nome letteralmente cancellato dal programma.

Mesi dopo, quando la situazione sarà totalmente compromessa, Mengele, in risposta a una mia mail di scuse per non poter somministrare le *sue* prove d’esame, mi scriverà una mail ancora più esplicita, inviandola in copia anche al preside. Questa la mia lettera:

Gentile professore,
il 19 febbraio ho un impegno scientifico all'estero, a suo tempo comunicato alla Presidenza del CdL, e non sono riuscito a spostarlo per motivi logistici. Mi rammarico molto di non poterla assistere nella vigilanza degli esami di lunedì e mi scuso anche col collega XXXX.

Cordialmente

E questa la risposta (notare il cambio di allocutivo):

[...] Vedo invece che la Sua attività all'estero (che Lei comunica alla presidenza³ ma non -- come avrebbe dovuto -- a me, unico e solo professore del raggruppamento a cui Lei fa capo) malauguratamente coincide coi suoi impegni in patria. Pessima cosa, veramente, che denota totale incapacità di coordinarsi con alcunché e chicchessia e che certo non depono bene.

In ogni caso, dal prossimo anno sarà bene sganciare del tutto i moduli che ciascuno di noi pratica. La propedeuticità dei mio insegnamento col Suo è zero, visto che Lei non fa assolutamente alcunché che sia del minimo interesse per le scienze xxxx, in qualsivoglia senso si voglia prendere questo termine, alle quali Lei è finora totalmente estraneo – come si vede anche dalle singolari iniziative con cui conclude i suoi moduli. Lei pratica altre arti irrelate, Dio sa quali, che bisognerà cercar di inquadrare in qualche altro raggruppamento (se esiste), se proprio vuole continuare a soggiornare nell'ambiente universitario, del quale Lei stenta -- a quanto vedo -- a capire non solo la logica, ma anche le leggi e le regole di opportunità. La sollevo dall'inviarmi considerazioni in risposta.

Oltre che al preside tale mail venne inviata in copia al presidente del corso di laurea e al mio direttore di dipartimento. Nessuno si sentì in dovere o in diritto di replicare a questa pubblica gogna. Ogni senso del ridicolo è travolto; il tono è biblico: “Unico e solo” (Dio appare poco più sotto, chiamato a testimonianza dello scandalo).

A questo ultimo frangente è collegato l’aspetto che più di tutti, in questa vicenda, mi ha segnato: il singolo può sì nuocere, ma il male può essere perpetuato solo grazie alla complicità di altri. Collegli, comparse e comprimari di Mengele non mi hanno stupito né per il cinismo né per la viltà; entrambi questi sentimenti o fenomeni infatti sono il prodotto delle circostanze della vita. Ma nel caso dell’accademia si deve parlare di assuefazione, o forse adozione, di un modello etico divenuto dominante. Su questo vale la pena riflettere un momento.

6. Non ho mai avuto una grande passione per il potere, ma nemmeno tendenze anarchiche. Nella nostra università tuttavia basta molto meno. È sufficiente pretendere di esistere. Non nel senso scientifico (figuriamoci), ma proprio letteralmente: disporre delle proprie opinioni, del proprio pensiero e del proprio corpo. Tutto ciò è intollerabile.

Dalle premesse di cui sopra (necessità intrinseca di una mutazione, constatazione della mia “naturale” indocilità, ecc.) è partita l’opera di demolizione del mio entusiasmo, della mia fiducia, del mio senso di responsabilità e lealtà nei confronti dell’istituzione; in poche parole di tutte quelle

³ Era il regolamento di Facoltà a richiedere che le trasferte dei docenti venissero comunicate alla Presidenza della Facoltà e, ove necessario, a quella del Corso di laurea.

caratteristiche che costituiscono la dimensione esistenziale e psicologica di un ricercatore (e di un lavoratore). Ma il primo passo di quest'opera è *l'atto creativo*, ovvero l'evento che crea l'uomo nuovo: il concorso. L'opera parte da lì, ed è una rete sottile di promesse, minacce e omissioni che costruisce la prima e incontrovertibile verità: *tu esisti grazie a me*.

Riconosco che ostinarsi a credere che il concorso, in quanto atto pubblico compiuto con soldi pubblici, sia associabile a meriti e dunque a diritti, è ingenuo. Il concorso di ricercatore (o di dottorando, assegnista, ecc.) è in realtà un atto privato col quale lo stato cede, “nello stato di fatto e di diritto” (come un bene immobile), un uomo/donna a un altro/a uomo/donna, in questo caso professori ordinari, perché ne usufruisca nei modi e nei tempi che esso/essa ritenga opportuni. La caratteristica unica di questo processo è che lo stato non riceve in cambio nulla da questa cessione: e d'altronde se fosse una compravendita sarebbe più morale. Ma perché scandalizzarsi, dico io? Approfitiamone invece per cambiare veramente il sistema. Se tutti ammettiamo che i concorsi sono una farsa, che cosa ci impedisce di “sanare” una volta per tutte l'irregolarità di tanti ricercatori clandestini (più o meno precari) che si ritengono, a torto, liberi? Perché non prendere atto della servitù, ma, finalmente, pretendere come contropartita che lo Stato si faccia pagare dagli ordinari? I meccanismi di compensazione potrebbero essere vari, e avremmo come effetto, tanto per cominciare, una trasparente distribuzione del potere. Avremmo poi un altro vantaggio: un regolare contratto da schiavi (con scatti e contributi, niente frustate dopo l'orario di lavoro, rancio a carico del padrone) e la promessa, un giorno, di essere *veramente* liberi.

7. Ma tornando alla grigia realtà di oggi, domandiamoci: quella ‘ingenuità perduta’, quanto è responsabile della perversione del rapporto di libertà e indipendenza fra i tre assi della produzione-tramissione del sapere, ovvero luoghi, strumenti e persone che li praticano, fondano e abitano? Qui infatti siamo proprio alle basi del concetto moderno di sapere, così come viene delineato in Bacone (“Le opere o azioni meritorie verso il sapere riguardano tre cose: le sedi del sapere, i testi del sapere e le persone...”; *La dignità e il progresso del sapere divino e umano*, 1623). Se salta questo rapporto salta tutto: non esiste più libertà e indipendenza, dunque non esistono più né ricerca né tantomeno ricercatori.

Ora avrei una domanda per te, anzi per tutti coloro che, a vario titolo, si sentono componenti del sistema di istruzione e ricerca. Perché abbiamo acquisito come *dato di fatto*, anzi come etica pubblica, tutto ciò? Perché abbiamo accettato e accettiamo ogni giorno che le nostre vite siano condizionate, o addirittura frutto, della perversione di tutti i principi che ci hanno spinto a fare questo mestiere? Com'è possibile che si sia realizzata una tale mutazione culturale senza che nessuno abbia opposto resistenza?

Non so quale sia stata la vostra esperienza, ma quello che vi ho riassunto qui confesso che rappresenta un campione infinitesimale del dolore di questi anni. E tuttavia forse dovrei ringraziare il Dott. Mengele e chi gli ha permesso di diventare tale, accrescendo il suo potere per paura, indifferenza o complicità. Li debbo ringraziare, perché grazie a loro ho capito definitivamente che *il potere uccide il sapere*. Oggi che l'epistemologia contemporanea afferma come la conoscenza emerga dalla condivisione, è evidente come il modello (?) della nostra università sia senza forma e senza speranza. E qualche isola di Bensalem qui o lì non basta a salvarla.

Lascio a voi il giudizio sul singolo, ma tutto sommato, poiché come ricercatore non ero tenuto a svolgere opera di consulto o indagine psichiatrica, non mi interessa capire se mi trovassi di fronte a un sadico, un disperato, un pazzo o tutte queste cose assieme. Ciò che posso dire è che se qualcuno, oggi, può ancora agire come il Dott. Mengele, e non solo non essere isolato o ricoverato, ma farci dire con una alzata di spalle “in fondo, cosa vuoi, così è l'accademia: una clinica dei pazzi”, bè,

allora io vi dico, cari amici e amiche, che io sono guarito, e che in questa clinica non ci voglio più stare.

Vi saluto e vi abbraccio

Appendice

In questa appendice copio e incollo, eliminando tutti i riferimenti, una mail inviata da Menegle, che ho tradotto e commentato nella colonna di destra, come faceva *Cuore* (il settimanale di satira fondato da Michele Serra negli anni Novanta) nella sua rubrica “Parla come mangi”. La mail mi fu inviata appena un mese dopo la presa di servizio. Proprio perché non avevo ancora avuto tempo di disubbidire, e anzi avevo fatto di tutto per accontentare il mio benefattore, l’unica spiegazione (ma non l’unica, giacché la logica non è un criterio per giudicare questa vicenda) è che il mio interlocutore si fosse già pentito di avermi “fatto vincere” il concorso.

<p>Caro xxxx,</p> <p>mi dispiace molto dei tuoi problemi personali, e spero che tu possa rapidamente uscirne. Ma, come immagini, gli affari personali non devono in alcun modo pesare sulle attività professionali (tanto più se pubbliche) in cui ciascuno di noi è impegnato.</p>	<p>Non me ne fotte assolutamente un cazzo che sei stato male e che hai problemi familiari [vedi mia mail più sotto, <i>n.d.a.</i>] e mo' t'insegno a campare.</p>
<p>Quindi è indispensabile che si trovi rapidamente il modo di avere la tua partecipe presenza nelle attività del corso di laurea e del dipartimento, dopo questo primo mese di avviamento un po' traballante.</p>	<p>Non so bene perché ma non sono contento. Forse stamattina mi sono svegliato girato, comunque è certo che tu non mi hai leccato abbastanza il culo in questo primo mese.</p>
<p>Suppongo che tu sia abituato a considerarti un free lance, alla ricerca di posto e di reddito, sì, ma libero di fare e dire tutto quel che ritenga: spostamenti, ritardi, assenze e quant'altro. Una quantità di indizi mostrano che questa convinzione è ancora presente e operante nella tua mente.</p>	<p>Dove vuoi andare? In America? [vedi lettera sotto, <i>n.d.a.</i>] Quant'è bello 'o guajone! Ma davvero pensi che puoi muoverti, andare al cesso e magari pisciare senza prima chiedermi il permesso? Ma tu sei bacato, caro mio.</p>
<p>Ora, ti prego di ricordare che questo atteggiamento è sbagliato e improprio nel nostro mestiere, e che io non sono disposto ad accettarlo.</p>	<p>E sono cazzi tuoi.</p>
<p>Tu sei, ti piaccia o no, un dipendente dello Stato, e in particolare di questa Università e di questa Facoltà. Scendendo per li rami, sei un componente di un corso di laurea e di un dipartimento, entro i quali sei un collaboratore (didattico e scientifico) primario del sottoscritto,</p>	<p>Stato – Università – Facoltà – Dipartimento – Io: sono a tre gradi di separazione dall'Ente Supremo. Fa' un po' te.</p>
<p>al quale tra parentesi devi per intero le tue iniziali fortune accademiche.</p>	<p>Te l'eri scordato a chi devi tutto? Ma l'hai letto Silone? Adesso ti ricordo chi sei, che forse te lo sei scordato.</p>
<p>Se rifletti rapidamente su questa trafila, intuisce immediatamente che il tuo primo compito non è quello di stare a casa o altrove a fare alcunché, sia pure di connesso alle tue attività didattiche, ma di</p>	<p>Poiché mi sono preso un imbecille che è pure lento a ragionare, allora prendi carta e penna e scrivi dieci volte: “devo leccare il culo al Dott. Menegle, devo</p>

<p>essere qui a fare quello che si stabilisce insieme, anche allo scopo (finora mancato) di incorporarsi e inserirsi rapidamente ed efficacemente nella vita del Dipartimento e del Corso di Studi.</p>	<p>volte: “devo leccare il culo al Dott. Mengele, devo leccare il culo al Dott. Mengele, devo leccare il culo al Dott. Mengele!” Hai capito?? [questa è la seconda volta che M. usa l’avverbio <i>rapidamente</i>. Lo utilizzerà altre quattro volte fino alla fine della lettera, per un totale di sei <i>n.d.a.</i>]</p>
<p>Questa cosa richiede un radicale cambiamento di auto-rappresentazione, che sarà utile che tu operi immediatamente.</p>	<p>Aaaah quanto godo quando m’escono queste frasi... [rapidamente-efficacemente-immediatamente: tre avverbi d’ansia in meno di cento parole <i>n.d.a.</i>]</p>
<p>Aggiungo, che, siccome ti trovi a soggiornare in un raggruppamento scientifico al quale sei tutto sommato estraneo, farai bene anche a cercare rapidamente (magari col mio aiuto) di entrare un po’ di più dentro lo specifico di questi studi. Non solo leggendoti per tuo conto talune cose (non potrai campare per sempre con il xxx, renditene anche conto!), ma anche partecipando alle attività di dipartimento nella loro varietà. La tua attività didattica non potrà vertere sempre sugli affari di cui sei esperto: potrà essere necessario che tu faccia dell’altro, e anche da subito. Non ho affatto apprezzato, ad esempio, la tua assenza ai seminari dipartimentali ultimi, dove avresti solo potuto imparare cose che non sai e che evidentemente affetti di non considerare rilevanti per la tua formazione.</p>	<p>Come ho già detto tante volte tu con quello che faccio io non c’entri un bel niente. In ogni caso ora tu studi quello che fa comodo al sottoscritto, non le tue solite minchiate, così ho agio di tirarti le mazzate quando mi va.</p>
<p>Mi fermo qui, perché la solfa si sta facendo lunga e questo non è il primo messaggio di questo genere che ti mando. Sappi comunque che considero questo primo mese poco soddisfacente per quanto attiene alla tua presenza qui. Spero che tu migliori rapidamente, magari secondo le linee che mi sono permesso di indicarti.</p>	<p>Siccome mi annoio a morte tutto il giorno, passo il tempo scrivendo mail di insulti ai miei sottoposti. Il pensiero che si caghino sotto mi eccita. Per questo ora ti piazza un po’ di avvertimenti mafiosi, altra cosa in cui sono specialista.</p>
<p>Non vorrei davvero pentirmi di averti aiutato, anche con qualche sforzo, a vincere questo dannato concorso. Nè vorrei doverti togliere il sostegno che finora ti ho dato, cosa che farò senza indugio se non noterò rapidamente cambiamenti significativi. Riflettici seriamente, per favore. L’iniziazione si può considerare conclusa. Non ti pare? Un saluto e a domani,</p>	<p>Siccome sei scimunito e voglio che t’entri in quella crapa dura una volta per tutte allora ribadiamo: 1) quel concorso di merda era truccato; 2) mi sono pentito a morte di avertelo fatto vincere; 3) o cambi, o ti togli dal cazzo, o ti tolgo io. E’ chiaro? Vaffanculo.</p>

Mia lettera che aveva scatenato la risposta qui sopra:

<p>Caro XXX,</p> <p>mi chiedevi di parlare di cosa sta accadendo nella mia vita. Ti faccio un breve sunto. Per cause tecniche sto andando via dalla casa di XXX e cerco un posto vicino all’universita’. Questo provoca di per se’ traumi e difficoltà’. Intrecciato a questo problema e’ quello dei pesanti guai finanziari di xxxx [parente stretto, <i>n.d.a.</i>], che ha dei debiti e deve vendere delle proprietà’.</p>

Questo comporta anche un coinvolgimento di noi figli. Taccio sulle relazioni fra fratelli...
Per ora non aggiungo altro. Mi costa molto accennare a queste cose, ma dovevo farlo per evitare che tu pensassi che sto prendendo sottogamba il mio impegno. Al contrario, ti sono piu' grato oggi di ieri.

Se non mi vedi stamattina in dip. e' perche' sto facendo a casa delle scansioni per la lezione di oggi. Domani mattina invece verro' dopo le 11 perche' ho la prima di quelle due lezioni per la quale ho chiesto recentemente il nulla osta.

Ah, ho anche una buona notizia pero'. Il dip. di XXX della University of XXX mi ha invitato - a sue spese - per un seminario. Qui sotto trovi la lettera di invito. Spero di avere il tuo permesso per andare.

A piu' tardi, e grazie.